



## Novembre

*Le cose sono là che navigano nella luce, escono dal vuoto per avere luogo nei nostri occhi. Noi siamo implicati nel loro apparire e scomparire, quasi che fossimo qui proprio per questo. Il mondo esterno ha bisogno che lo osserviamo e raccontiamo, per avere esistenza. E quando un uomo muore porta con sé le apparizioni venute a lui fin dall'infanzia, lasciando gli altri a fiutare il buco dove ogni cosa scompare.*

Gianni Celati, *Verso la foce*1

L'orto di questa stagione stenta a partire: anche gli altri broccoli calabresi e la lattuga gentilina appena trapiantati hanno subito la stessa sorte dei compagni che erano già a terra: sono stati assaltati da animali misteriosi che continuano a farne razzia; ho fatto quindi un ultimo trapianto di cavolo cappuccio viola, cicoria rossa di Treviso (una specie di radicchio dolce e dal colore delicato), broccolo romanesco e altri broccoletti da sessanta giorni che si affiancheranno ai superstiti della varietà all'Olio. Ma stavolta, insieme alle piantine, ho comprato una rete di protezione dagli uccelli, perché anche se non ho capito chi di loro stia mangiando i miei ortaggi, di certo cala dall'alto e lascia segni, inequivocabili, di beccate: e allora ho legato questa rete verde, morbida e sottile, larga circa quattro metri e lunga quindici, a partire dal fondo dell'orto fino a circa metà della sua lunghezza, dov'è il cancelletto di entrata. Dalla metà che rimane scoperta continuo a raccogliere gli ultimi ortaggi estivi – peperoni e melanzane soprattutto, ma anche qualche sparuto pomodoro che ancora matura fra le piante morenti –, una volta finiti verrà lasciata a riposo.

Il tessuto della rete è talmente leggero che per non fargli toccare terra al centro ho piantato una fila di canne su cui  
ho

messo dei vasetti rovesciati in modo che la rete ci si appoggi dolcemente: è diventata una sorta di lunga tenda da campeggio traforata da cui guardare il cielo, il primo, provvisorio esperimento di realizzazione della serra in cui mi rifugerò nei pomeriggi, in futuro, quando avrò fatto mie l'eleganza e l'austerità di una signora inglese appassionata di fiori, o più probabilmente quando avrò bisogno di coperture migliori per proteggere quella me, anziana e rimbambita, dal mondo e dalle cornacchie che lo sorvoleranno con ancora maggior crudeltà.

Tuttavia, dopo settimane di appostamenti, devo ammettere che quegli uccellacci grigi sono innocenti. Ho un pregiudizio su di loro, me ne rendo conto, ed è dovuto al fatto che mi fissano con uno sguardo folle e crudele, l'ho già scritto, lo ribadisco: è così.

Perciò chiedo scusa alle cornacchie che gironzolano da queste parti: scusatemi, bestie malefiche, per avervi accusate ingiustamente, so che se mi sdraiassi immobile nell'orto abbastanza a lungo probabilmente mangereste i miei occhi, ma ora so anche che non avete niente a che fare con la sparizione delle piantine messe a dimora il mese scorso. Di quelle primizie, con tutta evidenza, sono più ghiotte le galline, che sono riuscite a entrare nell'orto e poi a fuggirne sempre senza che le vedessi tranne una sola, rivelatrice volta in cui ho beccato sul fatto due di loro: la nera e la bianca.

Le galline sono quattro, tutte Livorno: la nera e la bianca sono arrivate per prime, avevamo dato loro dei nomi ma ogni tanto glieli cambiamo perché tanto alle galline mica importa, comunque al momento loro due sono Berta e Cettina. Cettina, la bianca, ha cresta e bargigli più grandi e più rossi di tutte, è piccola di taglia e snella, quando era più giovane con la giusta folata di vento riusciva a prendere il volo e viaggiare in aria anche per metri: una volta l'abbiamo ritrovata sul tetto della

legnaia, ma ora sono anni che non ci riesce più. Berta invece è sempre stata pacata ma è la più autorevole del gruppo, la prima ad arrivare quando mettiamo del nuovo mais spezzato e a scovare, inclinando la testa di lato e mettendo a fuoco con un solo occhio, un lombrico grassoccio che spunta dal terreno, improvvido, troppo vicino a lei; il piumaggio nero dai riflessi blu pavone, poi, le dà un'eleganza imbattibile. Le altre due sono arrivate più di recente: una è fulva di piume, la chiamiamo Paolina o Marietta a seconda dei giorni, ma tanto per farla avvicinare non c'è nome che funzioni quanto sventolare una buccia di cocomero fresca o, in questo periodo, uno spicchio di pera; l'altra, che gli allevatori definiscono Bianca Columbia Nera, è appunto bianca col collo puntinato di nero e di nero ha anche il sottocoda; è la più piccola d'età e la più grande di taglia, è sempre l'ultima nell'ordine di beccata che parte dalla Berta. Non le abbiamo dato un vero nome, il più delle volte però la chiamiamo Pagnotta per rimarcare la sua atleticità, ancora meno efficace di quella delle compagne. Ciononostante, sono entrate per settimane nell'orto senza che me ne accorgessi: penso che abbiano finto goffaggine per depistarmi e rimpiinzarsi di tutte le tenere piantine che continuavo a trapiantare. Sono una pessima investigatrice, non ho ancora nemmeno capito da dove passino per entrare e, soprattutto, uscire senza lasciare tracce.

Cerco di osservare i vari passaggi: un buco nella rete fatto da qualche animale più grande, forse? Eppure sembra tutta intera, ho guardato e riguardato lungo il perimetro ma non ci sono aperture. Potrebbero aver saltato dai mattoncini avanzati dalla costruzione del muretto di cinta e ammucchiati ora in fondo all'orto? Ma le file più colpite sono quelle dall'altro lato, perciò l'ingresso deve essere più in basso. Un lungo, incredibile salto dalla scaletta di legno d'ingresso al pollaio? Sarebbe davvero un

salto da Olimpiadi, nel caso dovrei candidarle a un qualche campionato delle galline saltatrici, allora, ma rimarrebbe comunque inspiegabile in che modo ogni volta poi riescano a uscire.

Davvero non capisco, continuo ad ammirarle mentre corrono tutte dietro alla nera, che tiene nel becco una cavalletta così grande da sembrarmi inizialmente una lucertola, con quell'andatura buffa, un dondolio ritmico che parte dalla testa e arriva alle zampe mentre il busto rimane fermo.

È in questo momento della giornata, quando manca un'ora circa al tramonto, che le loro piume diventano d'oro e le creste di fuoco. È adesso che i raggi del sole, che ormai quasi tocca terra, scorrono orizzontali, sul terreno, fra l'erba, attraversano le foglie dell'amarena, che in questo mese cominciano a ingiallire, e quelle degli aceri, che si macchiano di rosso; rimbalzano sull'*Avena fatua* reduce dall'estate, sui fiori di carota selvatica, ormai secchi e chiusi di nuovo in boccioli scheletrici, e sulle ultime graminacee non ancora tagliate, che sembrano restituire la luce assorbita durante il giorno. Si riflettono sulle chiome argentee degli ulivi, trasformandole in branchi di alici in movimento, e accendono le piante superstiti nell'orto, le venature delle foglie del cavolo verza e il viola del cavolo cappuccio e del radicchio, cupo nel primo e rossiccio nel secondo, che così prende vita. Tutto diventa più bello con questa luce, un ultimo momento di trionfo prima che il sole se ne vada per un'ennesima giornata del calendario. Fra tutti i mesi, poi, novembre è quello in cui il tramonto è più glorioso – se il tramonto fosse una stagione non potrebbe che essere l'autunno e novembre è il suo picco –, con l'arrivo dell'inverno la luce diventerà più dura e spigolosa, e le giornate più brevi renderanno questo momento più effimero.

Man mano che il sole scende, e prima scompare dietro la ferrovia, poi dall'orizzonte, rimane la luce, ancora per un

po', il tempo di vedere gli alberi mutare in sagome nere contro il cielo rosa e viola, che è diventato già blu a est, e via via scurisce ovunque in questa notte di luna nuova in cui anche lei mostra solo il lato in ombra, fino a non distinguere più le chiome.

Mio padre ha cominciato a perdere la vista quando aveva solo pochi anni più di quanti ne ho io ora. Se devo immaginare cosa sia successo ai suoi occhi, mentre la maculopatia degenerativa avanzava, lo immagino così, un degradare della luce verso il buio, le sagome che diventano prima ombre e poi macchie indistinte dal fondo. A volte faccio delle prove, chiudo gli occhi, e guardo la luce del tramonto scomparire verso la notte, da dietro le palpebre. Rimango lì, "a fiutare il buco in cui ogni cosa scompare", consapevole che se anche gli avessi chiesto di più ora non avrei indizi migliori, un solo appiglio, procederei comunque a tentoni, con le mie retine che già sono state rammentate come calzini lisi, la miopia che avanza, sperando che nonostante questo non ci sia un gene da qualche parte pronto a erodere la mia visione centrale, aggredendo la fovea, privandomi della bellezza che questa luce dà pure ai peli del mio braccio e a una cavalletta nel becco di una gallina.

Quando la mia serra sarà reale potrò aspettare la sera fra i vasi di orchidee, che per allora avrò imparato a curare come si deve, e agli agrumi, e ai cassoni dell'orto al coperto, con gli ortaggi più delicati al riparo da un meteo sempre più imprevedibile. L'alba non ha la stessa magia: troppo carica di aspettative per il nuovo giorno, di cose da fare, di progetti; la sera porta con sé, invece, la pienezza di una giornata chiusa, quella tristezza dolce della fine e degli addii: proprio come l'autunno, non ti chiede nulla, non pretende, non vuole condurti da nessuna parte, ma anzi ti lascia andare da sola verso il buio e

il sonno.

Per ora dovrò accontentarmi di questa rete, e anche se poco somiglia a una serra sto imparando a chiedere il minimo alle cose intorno a me: non sarà bella ma nemmeno del tutto inutile visto che tiene lontane anche le galline, che continuano a becchettare le prime file di piante, fin dove arrivano, prima di incespicare nelle maglie e mollare. Il problema nuovo è che dall'altro lato sono arrivate chiocciole e limacce, stavolta per davvero: quindi le file salvate dal becco delle galline sono state assaltate da loro che con le prime piogge e le temperature ancora abbastanza miti sono nel periodo più felice – e a quanto pare famelico – dell'anno. Con la rete a proteggerle dagli uccelli che solitamente le predano, poi, possono banchettare senza pudore.

Certo, farsi fregare sul tempo pure dalle lumache è un ulteriore scacco alle mie capacità di contadina, già bocciate da molti altri eventi: in primavera e d'estate il rigoglio dell'orto, col sole e il bel tempo, va avanti e compensa i miei limiti, ma alle soglie dell'inverno quei limiti diventano una salita ripida per ogni progetto di raccolto. Comunque non vanno sottovalutati nemmeno questi mollicci gasteropodi: sembrano innocui ma quella graziosa boccuccia a ventosa nasconde all'interno una radula, una specie di sega circolare temibilissima che tirano fuori all'occorrenza per tritare le foglie con la stessa implacabilità di Faccia di Cuio.

Non bisogna farsi ingannare dall'apparenza di piccoli animaletti lenti e pacifici: stando in silenzio, si può sentire il rumore delle loro bocche al lavoro sui miei broccoli. Giuro. Strappano e trinciano, e si sente un leggero crepitio: sono le fibre delle mie povere foglie che vengono distrutte boccone per boccone. Insomma, mi sono armata di pazienza, le ho prese una a una con un bastoncino e le ho catapultate dal vicino: lo so, non è carino nei loro confronti, e non è poetico e rispettoso

della lentezza che pure mi sembra una dote meravigliosa, conto però che si siano divertite un po', c'era comunque un campo di erba soffice dall'altro lato della rete (dove però le cornacchie sono libere di andarsele a mangiare: come sia finita lo sanno solo loro).

Per quelle sfuggite alla catapulta, e sono molte visto che presto sono stata assalita dai dubbi sulla correttezza dell'operazione, preparo altro miscuglio di fondi di caffè e gusci d'uovo, e ne metto ancora fra le file più colpite sperando abbia qualche potere magico oltre al rendere il percorso accidentato per chi lo percorre su una pancia molle. Ho letto che può essere utile anche tenere una tegola nell'orto: sembra un rituale scaramantico anche questo ma in realtà dovrebbe solo fare in modo che le lumache siano attratte dal riparo, per poi ogni mattina prendere quelle che si sono radunate lì e portarle lontano. Le proverò tutte, fuorché dar ragione al contadino malaugurante, perciò rimedio un coppo di terracotta e lo sistemo fra le piantine che sembrano più sbocconcellate.

Chissà se qualche broccolo romanesco arriverà a maturare, se quelle foglioline delicate di cappuccio viola riusciranno a tirar fuori una testa abbastanza grande, se potremo raccogliere qualche infiorescenza dei broccoli calabresi o se almeno una delle cinque ultime piantine superstiti di lattuga crescerà ancora per un paio di settimane. I finocchi, solo loro, promettono bene, ma chissà se sotto terra c'è qualcun altro che li sta assalendo senza che io me ne accorga, rassicurata dal fatto che in superficie le foglie a ciuffetto sono bellissime e intatte.

Dopo altre due settimane, nell'orto, a parte quelle sparite del tutto, mangiate fino alle radici, ci sono piante che nonostante gli attacchi sembrano in salute: hanno qualche foglia più esterna bucata, che quasi quasi coi suoi fori è ancora più bella



perché ci puoi guardare attraverso come in uno spioncino (e dall'altro lato – sorpresa! – ci sono le nuvole), e altre a cui i colpi sono arrivati al cuore, che per ortaggi come i cavoli e i broccoli, e certe volte pure per gli umani, è l'unico punto di accrescimento e propagazione. Nello stesso modo, è il cuore degli occhi a mostrarci il mondo: la visione centrale della fovea, pure se rappresenta solo una piccolissima parte del campo visivo, concentra in sé quasi tutto quello che possiamo vedere con acutezza e dettaglio, grazie ai coni, relegando alla visione periferica solo forme confuse, ombre, sagome indistinte sempre in movimento. È lì, ai margini, che comincia la visione notturna dei bastoncelli, dove la luce tramonta, e prendono vita i fantasmi.

Non le caverò via, queste piante martoriate, perché la capacità di autocura e l'ostinazione alla vita possono essere miracolose, e poi se mi sono sbagliata sulle cornacchie perché dovrei azzeccare i pronostici su chi di loro si potrà riprendere o meno? Niente è detto, ancora, pure per i miei occhi: ci saranno ancora tramonti a trasformare nubi di moscerini in manciate di coriandoli glitterati che galleggiano in aria, restie a tornare a terra; e finché resisterà tutta questa meraviglia in giro, incurante di chi l'osserva, non tutto, e non del tutto, potrà andare storto.

Piuttosto ho deciso che comincerò a pacciamare: rimando da tempo, perché non iniziare proprio ora e sperare che aiuti anche a risollevarne le sorti dell'orto invernale? È poi il momento adatto: con le foglie che stanno cadendo, l'erba secca dell'estate che ancora devo tagliare e tutte le piante dell'orto estivo quasi arrivate a fine ciclo da poter utilizzare, ho materiale in abbondanza.

Comincio a raccogliere le piante di pomodori ormai morte che non ho più tirato su dopo la bufera di luglio: è districando

tutto e spostandolo dal recinto che vedo la buca che hanno scavato le galline, o qualche altro animale che ha reso loro questo servizio: è probabile, anzi, che sia stata Bea, la nostra cagnolina rossa come una volpe e intollerante alle recinzioni, da cui trova sempre un passaggio, una via di fuga, per muoversi liberamente fra i campi di tutta la via. Lei e Matteo, che sono cresciuti insieme, sono i miei maestri di libertà. A quanto pare stanno dando lezioni anche alle galline, che hanno imparato meglio di me: la rete è integra perché non ci passavano attraverso, ma sotto.

Aver scoperto il passaggio mi dà, finalmente, un senso di compiutezza: per una volta le cose hanno una spiegazione e un rimedio semplice, per una volta la logica funziona in modo lineare, rassicurante. Un problema può essere risolto, le cause e gli effetti sono incasellati in modo chiaro, e a me non resta che richiudere una buca affinché tutto sia curato.